

LA FEDE, UN BENE PER TUTTI

Non è difficile constatare che il credere è un atto profondamente umano. Alimenta la capacità di vivere, allarga gli orizzonti delle relazioni, invita ad un sapere che non si ripieghi sull'evidenza nella sua immediatezza. Si può affermare che la fede è un modo di stare al mondo, di potersi orientare nella ricerca di significati che non si incontrano nei mercati dell'ovvietà. Eppure, lo scetticismo che aleggia sulla qualità esistenziale della fede, è molto più resistente di quanto non si pensi, soprattutto quando l'esperienza mostra il contrario. I fallimenti del dare e ricevere fiducia, la convinzione che sia più idoneo un atteggiamento basato sulle logiche della conoscenza, la diffidenza verso ciò che non offre certezze indubitabili, si riflettono sulla sfiducia da attribuire ai dinamismi del credere. L'investimento teoretico, etico, pratico sulla fede non ripaga dal fatto che, spesso, le risposte non arrivano o sono accessorie alle domande che attraversano il quotidiano. Sembra essere questa una visione ampiamente condivisa nella contemporaneità, come annota Z. Bauman:

I nostri tempi sono tempi duri per la fede, per qualunque fede, sacra o profana; per la credenza nella Provvidenza, nella catena divina dell'Essere, come per la credenza in un'utopia mondiale, in una società perfetta futura. I nostri tempi sono tempi sfavorevoli alla fiducia e, più in generale, a propositi e sforzi di ampia portata, per l'evidente transitorietà e vulnerabilità di tutto (o quasi tutto) ciò che conta nella vita terrena¹.

Ad uno sguardo più attento, però, gli scenari attuali non riescono a tenere dietro le quinte il *bisogno di credere* nelle sue diverse forme e nei ri-

¹ Z. BAUMAN, *La società della gratificazione istantanea in culture differenti: Europa e Nord America*, "Concilium" XXXV (1999), 613.

spettivi significati. Esso spinge ad una costruzione del senso che, pur con fatica e con tentativi non sempre riusciti, emerge come una priorità nella ricerca di un ben-vivere. Quasi a sottolineare che nel percorso di realizzazione, la fede non è da meno rispetto ad altre componenti, come l'amore, la festa, il gioco, l'impegno civile, il lavoro, etc. Ciò a riprova che il concetto di fede è complesso, perché ha a che fare con il percorso di identità di ogni persona e incide sull'insieme dei processi conoscitivi. Soprattutto, quando mette in campo l'ipotesi della trascendenza. Non si tratta, perciò, di un'emozione infantile, utile ad affrontare l'incertezza e offrire un senso di appartenenza a quella solitudine dell'uomo contemporaneo che sembra un destino sempre più insopportabile. Su tale convenienza, la letteratura è più che abbondante. Insufficiente, invece, appaiono quelle argomentazioni che ritengono il credere un incantesimo da rompere definitivamente, fino ad eliminare, per incompatibilità con la ragione, il senso religioso dell'esistenza. La via dell'incredulità permanente potrebbe essere una soluzione. Tuttavia, rimane aperta un'altra possibilità, quella dell'esperienza religiosa che ricorda come la *nostalgia dell'assoluto* e le *cifre della trascendenza* non sono segni insensati.

La fede nella trascendenza, dunque, non è affatto un atto necessario. Nessuna fede è richiesta a coloro che ancora vivono in un mondo tradizionale di dèi scontati; queste persone *conoscono* i loro dèi. Probabilmente, per noi che portiamo impressi i marchi della modernità e del pluralismo non c'è modo, se non con l'autoinganno, di tornare a questa specie di certezza. [...] La scelta è alla fine tra un mondo chiuso e un mondo orientato alla trascendenza. Va da sé che quest'ultimo offre più speranze. Tuttavia, ciò non lo rende meno ragionevole: la disperazione non ha uno *status* epistemologico superiore².

Forse è vero che la scelta è tra un mondo chiuso e uno orientato alla trascendenza. Così come è altrettanto rilevante cogliere in tale alternativa non una reciproca esclusione, ma una prospettiva che interpreta la realtà e la vita diversamente. Il punto, però, è se una lettura religiosa sia in grado di avviare una ricerca che dia qualità all'esistenza e che sappia aiuta-

² P.L. BERGER, *Una gloria remota. Avere fede nell'epoca del pluralismo*, Il Mulino, Bologna 1994, 137.

re ogni uomo e donna nella conquista della propria identità. Sta in questo snodo la scommessa delle religioni, che invitano ad un ripensamento meno banale del perché della fede. In particolare, la proposta cristiana si fa interprete della *qualità* della fede, ne tratteggia i dinamismi, lascia trapeolare quali sono gli obiettivi che incidono sulle persone, sulle loro elaborazioni culturali, sulla modalità della convivenza sociale e politica.

È opportuno ricordare che una fede separata dai processi culturali rischia di relegarsi in un angolo molto periferico alle scelte dell'esistenza, prestando il fianco alle giuste critiche di chi la ritiene non all'altezza dei compiti della storia. Anche perché non è questo il volto evangelico del credere, caratterizzato da quello che J.B. Metz chiama una *mistica dagli occhi aperti*. Il senso della fede cristiana si mostra per l'attenzione alla storia e per la passione di un mondo differente, consapevole che i percorsi della liberazione avvengono nei laboratori dell'esistenza, là dove nessuna risposta è scontata e i fallimenti sono dietro l'angolo. Non è questa l'indicazione offerta da Gesù Cristo? Se la fede è un evento di libertà, è per il fatto che il credere invita a scelte non facili (cf. *Mc* 6, 1-6), fino a diventare trasgressiva rispetto al senso comune, sia perché Dio non è una soluzione a portata di mano, sia perché modifica il proprio sguardo sulla realtà, sugli altri, su sé stessi.

Proprio a motivo di tali indicazioni, è quanto mai necessario riconfigurare i *processi educativi* del credere. La cultura contemporanea non sembra più a proprio agio negli spazi di una religione condivisa, che in un passato non molto lontano rappresentava un orizzonte di riferimento più o meno condiviso. L'esito non è, necessariamente, una crisi irreversibile del cristianesimo, né la sua definitiva marginalizzazione. Piuttosto, è in discussione un modo di credere e una figura di credente, isolati o al riparo dalla responsabilità sociale, etica, politica. In una società post-cristiana, dobbiamo imparare a credere ogni giorno, metterci in un itinerario di verifica e progettazione che aiuti ogni credente a elaborare la propria identità nelle tappe della vita. Risulta, pertanto, imprescindibile apprendere la fede in *comunità di pratica*, luogo catechetico significativo, nel quale la narrazione della fede si coniuga con l'interpretazione vitale delle persone e delle comunità. La questione è pastoralmente delicata. Non solo per quel processo di distanza che si attua quando l'appartenenza ecclesiale non è più sentita come decisiva; ma anche perché, appare sempre più inadeguata una fede che non si relazioni con la vita, fino a separare il messaggio dal cammino esistenziale. La rilevanza e la significatività della fede si gio-

ca nella sua forza pedagogica che attinge allo stile relazionale di Gesù con i suoi discepoli.

La fede come ubbidienza al volere di Dio significa, nel paradigma sinottico, soprattutto il percorrere una via, un modo di trovarsi in viaggio, di essere in cammino, sì, di essere senza patria. Nel linguaggio neotestamentario ciò significa: sequela. Cristo è verità e via. Ogni tentativo volto a conoscerlo è un andare, un seguire. Soltanto nella sequela di lui i cristiani sanno con chi si sono impelagati e chi è che salva³.

Da questa prospettiva, si può comprendere come una fede che si collega all'intero processo esistenziale della persona e che si avvale di percorsi comunitari, è in grado di porsi come affidabile, credibile, anche in quelle situazioni in cui risulta difficile viverla. Il riferimento è a quei cristiani, come in Terra santa, in Egitto, in Libano, in Nigeria, e in altre parti del mondo, che sperimentano la ritrosia e la diffidenza verso un modo di credere responsabile, libero, che non si chiude nel privato, ma si fa dono e compito critico nei riguardi di ogni forma di impoverimento della dignità umana. L'importante è testimoniare la rilevanza del messaggio cristiano che non teme di andare controcorrente quando è in gioco la qualità della vita, la giustizia per tutti, la fioritura del bene comune. L'invito, allora, è riscoprire la fecondità della fede, la sua capacità di interrogare, di accompagnare le scelte del quotidiano, nonostante la fragilità della ricerca umana. È quanto suggerisce papa Francesco nell'enciclica *Lumen fidei*, n. 51.

Proprio grazie alla sua connessione con l'amore (cfr. *Gal* 5, 6), la luce della fede si pone al servizio concreto della giustizia, del diritto e della pace. La fede nasce dall'incontro con l'amore originario di Dio in cui appare il senso e la bontà della nostra vita; questa viene illuminata nella misura in cui entra nel dinamismo aperto da quest'amore, in quanto diventa cioè cammino e pratica verso la pienezza dell'amore. La luce della fede è in grado di valorizzare la ricchezza delle relazioni umane, la loro capacità di mantenersi, di essere affidabili, di arricchire la vita comune. La fede non allontana dal mondo e non risulta estranea all'im-

³ J.B. METZ, Memoria passionis. *Un ricordo provocatorio nella società pluralista*, Queriniana, Brescia 2009, 65.

pegno concreto dei nostri contemporanei. Senza un amore affidabile nulla potrebbe tenere veramente uniti gli uomini. L'unità tra loro sarebbe concepibile solo come fondata sull'utilità, sulla composizione degli interessi, sulla paura, ma non sulla bontà di vivere insieme, non sulla gioia che la semplice presenza dell'altro può suscitare. La fede fa comprendere l'architettura dei rapporti umani, perché ne coglie il fondamento ultimo e il destino definitivo in Dio, nel suo amore, e così illumina l'arte dell'edificazione, diventando un servizio al bene comune. Sì, la fede è un bene per tutti, è un bene comune.

Carmelo Dotolo